

## Una categoria in crisi

di Maurizio Vaudagna

Matteo Battistini

### STORIA DI UN FETICCIO LA CLASSE MEDIA AMERICANA DALLE ORIGINI ALLA GLOBALIZZAZIONE

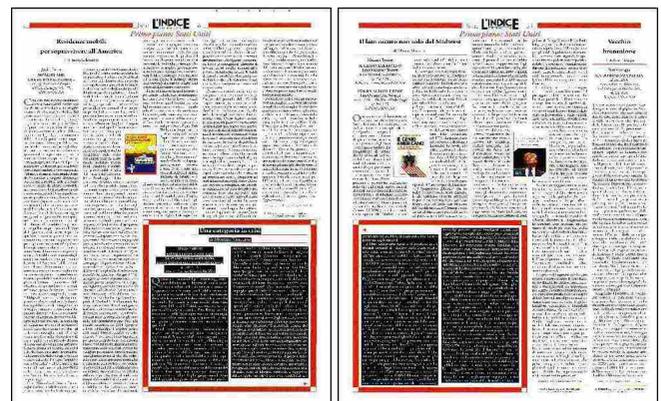
pp. 231, € 22,

Mimesis, Sesto San Giovanni MI 2020

Questo libro, scritto dal più recente rappresentante della fucina bolognese di americanisti, tratta il tema cardine della classe media americana. L'approccio non è tanto quello della sociologia pragmatica ma quello di una storia intellettuale dove si intersecano politiche, mitologie e identità nazionali. Per questo la classe media viene vista attraverso il filtro della "feticizzazione," come proposto dal famoso economista Paul Krugman, che si manifesta nella "storica pretesa che ancora oggi, nonostante le enormi diseguaglianze e la povertà... gli statunitensi avanzano di essere membri di questa classe".

Fin da metà Ottocento infatti molti americani si sono così classificati e sul concetto cangiante e impreciso di "classe media" hanno ragionato per due secoli studiosi e intellettuali pubblici legati alle scienze sociali, viste non solo come fonte di contributi teorici, ma soprattutto in dialogo con il grande "feticcio" dell'identità nazionale americana, produttivo di mentalità della pubblica opinione e di fondamenti programmatici della vita pubblica. Nel momento di massima fioritura, la *middle class* non era definita solo dal criterio del lavoro: "Essa costituiva invece una formazione ampia, composta di molteplici gruppi sociali. Non solo la piccola borghesia imprenditoriale e profes-

sionale. Anche i colletti bianchi che rientravano nelle fasce basse del lavoro d'ufficio e chi svolgeva un lavoro manuale. Gli operai specializzati e sindacalizzati che (...) attraversavano la frontiera tra *blue collar* e *white collar*". Questo attore sociale ebbe il suo culmine programmatico nel New Deal, come "progetto storico di costruzione della classe media", radicato soprattutto nelle politiche sindacali e del lavoro da una parte, e in quelle della sicurezza sociale dall'altra. Insieme esse amplificavano il concetto di *middle class*, lasciando certo fuori impieghi agricoli svolti da molti neri e donne, ma non facendo alcuna distinzione tra colletti blu e bianchi, operai qualificati e impiegati, secondo i principi di una "policy science per la democrazia" ispirata alle scienze sociali. Ne risultava il ruolo attivo dello stato nel regolare e stabilizzare l'economia, promuovere buoni salari e occupazione elevata, agire da mediatore degli interessi secondo la formula *big business-big labor-big government*. *Middle class* diventava "il principale lemma del vocabolario scientifico: un concetto politico indispensabile alla definizione dell'ordine consensuale *liberal*", con una interpretazione molto innovativa del New Deal, il cui asse socio-linguistico era stato spesso indicato in precedenza nel nesso tra *American people* e *workers* (*working class*, *working people*). È negli anni postbellici della guerra fredda che *middle class* diventa ancor più di prima il mito identitario del paese, libero e benestante, in contrasto con lo stato operaio sovietico, autoritario e bisognoso; quindi, spina dorsale della democrazia liberale, mito di identità nazionale e soggettiva della maggioranza degli americani, modalità di su-



peramento del conflitto di classe nella libera competizione degli interessi.

Il libro acutamente nasce e si conclude con i ripetuti annunci di “declino della classe media americana, la sua scomparsa o la sua fine” dovute alla “sperequazione dei redditi, polarizzazione del mercato del lavoro e mutamento del ruolo dello stato”. L’80 per cento delle famiglie proprietarie di casa gode di meno della metà del reddito annuo complessivo, mentre dagli anni ottanta l’1 per cento più facoltoso ha raddoppiato la sua ricchezza. Dagli anni novanta per tutti i presidenti democratici, da Clinton fino a Biden, che ha citato il sostegno alla classe media nel suo primo discorso della vittoria il 7 novembre 2020, per passare attraverso la *middle class economics* di Obama, la restaurazione della classe media è diventata il chiodo fisso del centrismo democratico post-newdealista. Ma fin dagli anni settanta i fatti socioeconomici del capitalismo post-industriale hanno spinto in direzione contraria. Il mercato del lavoro, riferimento fondamentale del concetto di classe media, si è divaricato: da un parte una nuova “società della conoscenza”, caratterizzata dall’incremento dei servizi e dalla produzione di beni immateriali, educativi, culturali e di intrattenimento, legati alle nuove tecnologie e ai processi di globalizzazione, dava ai managers e agli operatori di questi settori ottimi titoli di studio e ottimi salari. D’altra parte spariva la grande fabbrica fordista con produzioni di industria pesante e di beni di consumo durevoli, che veniva decentrata ed esportata, rompendo i ranghi un tempo compatti della *working class* sindacalizzata. Contemporaneamente emergeva, come ha scritto il sociologo Maurizio Ferrera, “la società del quinto stato” (Maurizio Ferrera, *La società del quinto stato*, Laterza, 2019) del lavoro nero, precario, a tempo ridotto, nel commercio, nell’alimentazione, nei servizi. Questa cosiddetta *gig economy*

coinvolge persone, spesso immigrati recenti, che raggiungono i ranghi dei *working poor*, lavoratori con redditi sotto i livelli di povertà a causa dei bassi salari, degli insufficienti servizi pubblici e della debolezza del retrostante tessuto familiare. La divaricazione, con drammatico incremento della diseguaglianza e dell’ingiustizia sociale, ha rotto la pretesa compatta dedizione al lavoro e al sacrificio, alla fiducia nel miglioramento, all’autonomia individuale e competitiva, che fondava le mitiche qualità etiche della *middle class*, per essere sostituita dall’adesione al mercato neoliberista. *Middle class* e *lower middle class* non frequentavano più uno spazio comune. Era proprio un democratico, il presidente Clinton, che nell’agosto 1996 tagliava il “welfare as we know it”, riducendo drasticamente le tutele federali ai soggetti più bisognosi.

La crisi della classe media è al centro dell’agenda pubblica americana e internazionale e nel libro viene molto ben tracciata l’interdipendenza tra il quadro contemporaneo e quello storico: il concetto di *middle class* come categoria onnicomprensiva della vita pubblica americana e i suoi sviluppi richiedono infatti di essere valutati al filtro dei dinamismi strutturali in campo socio-economico, politico, istituzionale e ideale. Sicuramente l’identità *liberal* tra classe media e *american people* si è rotta. Il capitalismo moderno sette-novecentesco ha evidenziato una vocazione strutturale all’aumento della diseguaglianza, solo smentito dal periodo 1930-1970 grazie all’intervento riequilibrante dello stato. La possibilità (l’illusione) di ricostruzione della classe media richiede redistribuzioni di reddito, implicanti tasse molto progressive, tasse sul patrimonio, impieghi egualitari della spesa pubblica e altri strumenti di politica economica. Fino a oggi le forze di centro sinistra, compresi i democratici americani, non hanno mostrato la volontà, il consenso, e gli strumenti programmatici tali da avviarsi su questa difficile strada politica.